

CRITICA E LIBERTÀ

1 AGOSTO 2026

FONDATA E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 13

Giornale politico - letterario

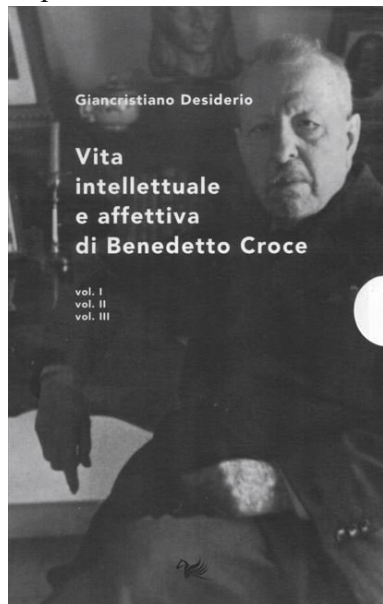
La verità è la pratica della libertà

Le vacanze operose

di Giancristiano Desiderio

Le vacanze sono tragiche. Vai per riposarti e ti stanchi. Vai per rilassarti e ti stressi. Vai per stare in pace e ti ritrovi in guerra. E' il motivo che spinge più di un uomo o a farsi filosofo o asceta. Luciano De Crescenzo passava luglio e agosto a casa con l'aria condizionata. Vittorio Feltri ha da sempre sulle scatole le vacanze di massa e preferisce la redazione, tanto che in agosto sforna le sue cose migliori. Federico Fellini non sapeva cosa fossero le vacanze e diceva: "Mi piace il mio lavoro e non ci penso proprio ad andare in vacanza". Lucio Colletti si ritrovava in balia della moglie che lo portava di qua e di là mentre lui avrebbe trascorso Ferragosto - diceva - all'ombra sotto un albero di cachi, senza che si muovesse una foglia e "ogni tanto, per simpatia, cadeva un caco". Sembra che stia scherzando e, invece, il fatto è serio. In agosto in Italia si ferma tutto e Sergio Marchionne, che voleva rilanciare la Fiat, si stupiva: "E' tutto fermo. C'è il diritto alle ferie. Moriremo di diritti".

Il male maggiore l'uomo se lo procura nel tempo libero. Lavora e aspira a non far niente ma quando non fa niente non sa cosa fare e allora si fa del male. Per non farsi del male durante le vacanze è importante che le vacanze siano operose. Non che ci si debba ammazzare di fatica, ma è bene continuare a coltivare l'attività. Le vacanze di Croce erano operose per definizione: portava con sé i testi a cui stava lavorando, bozze, articoli, lettere, letture e teneva ferma la somma Regola - quella benedettina, c'è da specificarlo? - che nella sua versione laica è: Cogita et Labora. Durante le vacanze lavoro di più: scrivo i miei libri, programmo le uscite, aspetto che cada un caco. *Critica e Libertà* non va in vacanza e vi raggiungerà ovunque voi siate.



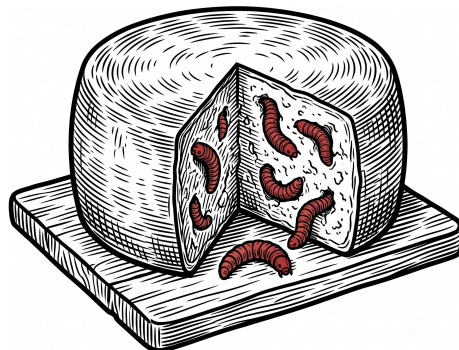
Ginzburg, noi e la storia: lo stato dell'arte di una «scienza» necessaria

di Nicola Ciervo

Nella notte del 17 giugno si è spento a Bologna, a ottantasette anni, Carlo Ginzburg, lo storico italiano più tradotto e discusso nel mondo, figlio di Leone, morto nel 1944 nel carcere romano di Regina Coeli in seguito alle torture naziste, e di Natalia, fra le voci maggiori del nostro Novecento. Il congedo cade in una ricorrenza che ha il passo delle cose necessarie: i cinquant'anni del suo capolavoro, *Il formaggio e i vermi. Il cosmo di un mugnaio del '500* (Einaudi, 1976), che Adelphi ha riportato in libreria nel 2019. Il modo migliore per onorarlo, al di là di ogni retorica, è continuare a fare ciò che lui ha fatto per tutta la vita: porsi delle domande. La prima ci tocca da vicino: qual è oggi il ruolo dello storico, e per quale motivo una disciplina così vulnerabile resta ancora indispensabile?

Il libro racconta la vita e la morte di Domenico Scandella detto Me-

nocchio, mugnaio di Montereale in Friuli, nato nel 1532, processato due volte dal Sant'Uffizio, nel 1584 e nel 1599. Davanti agli inquisitori quest'uomo che sapeva leggere e scrivere espone una cosmogonia sconcertante: «tutto era caos, cioè terra, aere, acqua et foco insieme; et quel volume andando così fece una massa, come si fa il formazo nel latte, et in quel diventorno vermi, et quelli furno li angeli». Aveva letto pochi libri, quasi tutti innocui, il *Fiorretto della Bibbia*, il *Decameron*, i



viaggi di Mandeville; Ginzburg dimostrò che la chiave non stava nei testi, passati per le mani di migliaia di lettori rimasti ortodossi, quanto nella griglia con cui Menocchio li filtrava: uno strato antichissimo di cultura orale contadina, materialista ed egualitaria, che la stampa faceva affiorare offrendo parole nuove e che la Riforma, spezzando il monopolio dei chierici sulla religione, autorizzava a dire ad alta voce. Il coraggio si pagava: per volontà esplicita di Clemente VIII, negli stessi mesi in cui a Roma si chiudeva il processo a Giordano Bruno, il mugnaio finì sul rogo.

Da quel cantiere, condiviso sui *Quaderni storici* con Giovanni Levi, Edoardo Grendi e Carlo Poni, prese nome la microstoria, dal 1981 anche collana Einaudi diretta da Ginzburg con Levi.

continua a pagina 3

Se Jung legge il Don Chisciotte e vi trova la lotta dell'Io con la sua ombra

di Francesca Argento

Può un romanzo pubblicato oltre quattro secoli fa aiutarci a comprendere il rapporto con noi stessi? Letto attraverso il concetto di ombra elaborato da Carl Gustav Jung, il *Don Chisciotte* di Cervantes offre una chiave di lettura più attuale che mai sul conflitto tra identità, immaginazione e accettazione di sé. Un esempio di come i classici della letteratura riescano a dialogare con la psicologia contemporanea.

Secondo lo psicoanalista svizzero Carl Gustav Jung, ogni individuo possiede una dimensione inconscia della propria personalità, nella quale si colloca l'ombra. Con questo termine, Jung non indica qualcosa di esclusivamente negativo, bensì l'insieme degli aspetti che l'Io



tende a rifiutare o a non riconoscere, perché ritenuti incompatibili con l'immagine costruita di sé. Nell'ombra convivono paure, fragilità e impulsi, ma anche desideri e potenzialità inesplorate. Questi elementi, se non integrati, possono emergere in forme deformate o incontrollate.

Pur essendo stato scritto oltre tre secoli prima della nascita della psicologia analitica, il *Don Chisciotte* può essere letto attraverso il pensiero junghiano. Sebbene l'intento di Cervantes fosse quello di parodiare i romanzi di cavalleria, genere che considerava anacronistico, il suo protagonista è riuscito a superare le intenzioni originarie dell'autore.

continua a pagina 3

Elogio della Zoccola e ricordo di Mauro Giancaspro

di Giancristiano Desiderio

La lettura più bella è quella inutile in tutto tranne che nell'essenziale: serve a prendere la vita con ironia e autoironia. Sono ispirati a questo principio gli "elogi" che Mauro Giancaspro, che fu direttore della Biblioteca nazionale di Napoli e uomo di mondo e di lettere, scrisse con gusto: Elogio del Filobus, Elogio della lettera anonima, Elogio del recupero ai quali ora si aggiunge l'irresistibile Elogio della Zoccola (Edizioni Sabinae). Mezzora di godibilissima lettura che consigliamo a quanti nutrono pregiudizi sulle zoccole, sui topi e sulla lingua italiana.

Era Giuseppe Prezzolini ad osservare che gli italiani parlano in pubblico in fiorentino ritoccato e in famiglia in dialetto. Da quando l'Italia è una, e tuttora indivisa, le parole si sono rimescolate e alcune nate al nord si sono diffuse al sud e altre nate al sud si sono ambientate al nord: "Così mentre il 'pirla' scendeva dalle nebbie della pianura padana verso il mezzogiorno, la 'zoccola' dall'assolato sud emigrava a nord". E gli italiani si sono ritrovati uniti negli insulti e dal momento che pirla e zoccola si ritrovano nei vocabolari - ad esempio il Garzanti del 1987 - si può dire che c'è un momento nella storia nazionale nella quale "il pirla ha smesso di essere soltanto milanese e la zoccola ha smesso di essere esclusivamente napoletana per diventare, l'uno e l'altra, italiani". Ma, poi, siamo sicuri che "zoccola" sia un insulto?

continua a pagina 3

NICOLA CIERVO GIANCRISTIANO DESIDERIO

Gothorum.
I Goti e Sant'Agata dei Goti

prefazione di Claudio Azzara



Fondazione Galleria Arte Contemporanea e Biblioteca M. Meloni
Associazione Turistica pro S. Agata Pro loco A.P.S.
Centro Studi Sisti S. Agata dei Goti



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

Il festival giornalistico

di Giancristiano Desiderio

L'idea di Guido Cioffi non è malvagia, va presa in considerazione: un festival giornalistico per Sant'Agata dei Goti. Si può fare. Non, però, come iniziativa mia e solitaria; piuttosto creando un gruppo di volenterosi – non troppi, troppi galli a cantare non fa mai giorno – per ideare e realizzare i lavori. Il nome c'è già: “Gli incontri di *Critica e Libertà*: festival del giornalismo politico-letterario”. Lo immagino nella prima metà di luglio. Naturalmente, nel nostro grande Centro Storico che si presta benissimo ad iniziative del genere, non lo si scopre di certo ora. Tutto è in linea con l'idea di fondo da cui è nato *Critica e Libertà* e, ancor prima, con il lavoro culturale che svolgo da molto tempo a Sant'Agata dei Goti per Sant'Agata dei Goti. Dunque, per venire alle brevi, procediamo pure con chi è mosso da buona volontà e iniziamo subito a capire cosa fare, per quanto tempo, con quali risorse. Ciò che conta è l'operosità che, come mezzo e come fine, ha in sé il suo senso e il suo segreto. Non è più tempo né di polemiche né di propositi astratti.

Società e amministrazione

di Gide

Se funziona la società, funziona l'amministrazione. Se la società è passiva, l'amministrazione è pigra, indolente, neghittosa. L'amministrazione va sollecitata, stimolata, pungolata, invogliata. Chi ha tempo non aspetti tempo. Si faccia. Si operi. Si lavori. Non si chiedano solo e sempre soldi, contributi, finanziamenti. Certo, il contributo va bene. In fondo, è il giusto ritorno della tassazione. Tuttavia, l'iniziativa non diventi un mezzo per ottenere finanziamenti. Al contrario, i finanziamenti siano il mezzo per sostenere il buon lavoro, la buona produzione, l'iniziativa che mira a creare autonomia. La bellezza di Sant'Agata dei Goti non deve essere sfruttata per iniziative estemporanee, occasionali, fuggitive. Prendi i soldi e scappa. Fai l'evento e via. No. c'è bisogno di continuità nel tempo nel tentativo di creare quello che potremmo chiamare il sistema-santagatese. Vale a dire la società civile di Sant'Agata che mette a tema sé stessa e diventa produttiva, creativa, autonoma. Si può fare? Ma certo che si può fare. Ognuno nel suo campo, l'amministrazione seguirà

Alfonso mio bello, auguri

di Gide

Sant'Alfonso, Alfonso bello, Alfonso mio, oggi che è il nome tuo e il paese è in festa affacciati alla finestra della vita nostra e falla nuova. Ci si può rivolgere a un Santo dalle colonne di un giornale? Ma tu non sei “solo” un Santo. Tu sei il “molto simpatico santo napoletano”, come diceva amabilmente Benedetto, Benedetto mio bello, pure lui. Un po' musicista e un po' poeta, un po' pastore e un po' dottore, un po' avvocato e un po' sacerdote, un po' tradizione e un po' innovazione. Cosa sei Tu? Un conforto nelle ore di sconforto. Un sostegno nelle cadute. Una mano per l'amico. Con quel collo storto – “Ci sta sopra la montagna del Taburno”, dicevi – sembra che vuoi pregare per tutti noi che non sappiamo più che cosa significhi pregare. Ora a Sant'Agata dei Goti, dove ti spedì come vescovo contro la tua volontà papa Clemente XIII, ti hanno dedicato una piazza intera, la più grande del paese, che ha in mezzo la tua statua. Prima si chiamava Piazza Umberto I e ora si chiama Piazza Sant'Alfonso. E il re? Il povero re morto per mano violenta? Dove sta. Se n'è ito. Alfo', la vita è un'affacciata di finestra. Affacciati e metti le mani tu. Auguri, col cuore.

Politica e giustizia: il “caso Valentino” e i camerieri

di Giancristiano Desiderio

Scrivo di malavoglia del “caso Valentino”, ma va fatto. Ne scrivo contrariato perché la notizia riguarda un ex sindaco di Sant'Agata dei Goti e per quanto la responsabilità sia individuale, comunque, la città è coinvolta. La notizia della condanna di Carmine Valentino e della sua decadenza dai ruoli di consigliere, al Comune e alla Provincia, è stata variamente discussa. La condanna riguarda il primo grado di giudizio e, dunque, non solo l'ex amministratore è persona tuttora non colpevole ma gli si augura anche che nel secondo grado di giudizio possa risultare innocente o veder ridotta la pena comminata. Qui, però, non interessa il piano giudiziario. E, anzi, è bene che i due piani, il politico e il giudiziario, siano tenuti distinti e distanti se si vuole realmente capire il “caso Valentino”. L'ex sindaco di Sant'Agata dei Goti (ha ricoperto la carica due volte) e l'ex segretario provinciale del Pd, in piena era Del Basso De Caro, non è vittima di una giustizia politica manovrata da avversari o forze occulte. Carmine Valentino – per scomodare il Fouché – ha commesso qualcosa di peggio di un crimine: un errore politico. La sua caduta non è imputabile ad altri che a sé stesso. Persino la questione giudiziaria non nasce nel campo di Agramante ma nella sua cerchia dove il capo era lui e nessun altro. I guai, a ben vedere, nascono proprio da qui.

L'errore politico Valentino lo commette quando manda a casa, in piena stagione Covid, il sindaco Giovannina Piccoli (che solo un anno prima era suo vicesindaco) nel tentativo maldestro, davvero maldestro, di ritornare nuovamente a Palazzo San Francesco da sindaco. Chi è che non lo ha permesso? Gli elettori. I santagatesi. I quali posti di fronte alla scelta tra lui e Salvatore Riccio scelgono Riccio, anche se non lo conoscono e, forse, proprio per questo. In compenso, però, conoscono bene Carmine Valentino al quale non consentono di ritornare a fare il sindaco per la terza volta dopo aver fatto cadere un sindaco legittimamente eletto. La scena si ripete cinque anni dopo, quando si trovano l'un contro l'altra Valentino e Piccoli. Ancora una volta i santagatesi bocchiano Valentino e rimettono al suo posto a Palazzo San Francesco Giovannina Piccoli che era stata cacciata contro la legittima volontà elettorale.

Il “caso Valentino”, dunque, non ha nulla di giudiziario. E' tutto politico-amministrativo. La sua sconfitta è tutta politica. Avviene sul campo politico. Avviene due volte. Per netta volontà popolare. Non c'è alcun bisogno di dar fondo alla dietrologia o ai complotti o alle trame. E' tutto molto chiaro, basta mettere in fila i fatti, uno dietro l'altro, e leggerli con onestà intellettuale. E' una “lettura civile” che si caldeggia proprio agli sconfitti, al Pd, alla sinistra e, allargando un po' il quadro di lontananza, alla comunità santagatese. Il “caso Valentino”, infatti, non è tutta farina del suo sacco ma anche di quanti, per interessi propri, non tengono la schiena dritta e assumono spesso le movenze di camerieri (sia detto nel rispetto dei camerieri).

In difesa di Sant'Agata dei Goti

di Gaetano Durante

*Su ameno colle, e non su balze, o rupi,
Siede Città. che il Goto unqua rapace
Fè suo soggiorno un dì: poeta audace,
Vaghi siti son ivi, e non dirupi.*

*Là temprato è il ciel, e non disface
Chiari giorni ha nel verno, e non giù cupi,
Sol digreggi lanute, e non di lupi
Tutto d'intorno è quel terren ferace*

*E bello sul ciglion del Martorano
Veder le case al sodo masso appese,
Nè regge il paragon del basso Ispano.*

*Perche d'Acerra non cantar le impèrese?
Stia pure tra 'l Veseve, e il Capuano
Culla di Pulcinella è il suo paese*

F. Viparelli, *Cenno istorico sulla fondazione della città di S. Agata de' Goti voluta l'antica Saticola, colla esposizione di sue vicende sino a giorni nostri, per servire di continuazione alle memorie già pubblicate sulla stessa Città dal D.r F. V., Napoli 1842, p. 10, n. 1.*

La vera grandezza del Centro Storico

di Giancristiano Desiderio

Il Centro Storico di Sant'Agata dei Goti è più grande, molto più grande di quanto non si creda. L'idea che si ha del Centro Storico, che in realtà andrebbe chiamato Città Antica, è legata alla circolazione stradale: da Piazza Trieste in poi, imboccando via Roma, inizia il Centro Storico. Prima di Piazza Trieste, dunque, non sarebbe Centro Storico e questa idea, del tutto arbitraria, sarebbe confermata anche dalla presenza dell'asfalto in luogo delle classiche pietre. Se così fosse, però, ci troveremmo di fronte a un paradosso: avremmo fuori dalla Città Antica nientemeno che il Castello, la Badia di San Menna, la Chiesa della SS. Annunziata. Non solo. Sarebbero fuori non solo dai fabbricati ma anche dall'idea stessa di Città molte chiese – si pensi alla Chiesa dei Morti, alla Chiesetta di San Lazzaro – i due Ponti, le Ville che risalgono al Settecento, all'Ottocento e al primo Novecento. Il paradosso ci segnala, allora, che il Centro Storico è più grande del traffico e, cosa più importante, decisiva, che l'idea stessa di Sant'Agata dei Goti è più grande del concetto maldestro di Centro Storico.

Più volte ho segnalato la cosa: la buona amministrazione nasce dalla conoscenza della storia. Infatti, è proprio la conoscenza storica che ci permette di avere un miglior rapporto con noi stessi e di abitare il luogo, storico e naturale, che ci ospita con cura e rispetto. Anche la zona del Parco, vale a dire tutta l'area della campagna che c'è nella parte orientale di Sant'Agata dei Goti e che una volta era, appunto, il Parco del Castello, fa parte del Centro Storico cioè della Città Antica. E' possibile vivere questa Sant'Agata dei Goti più grande e più ampia “usando” le sue risorse per migliorare la vita cittadina? In quell'area del Parco c'è ancora il rudere della Chiesetta di San Francesco Vetere. Andrebbe recuperata.



BAZZECOLE



Ascontrarsi nelle piazze oggi, su tematiche spesso non allineate con i partiti politici tradizionali, sono i centri sociali di opposta matrice. Da un lato c'è l'Askatasuna, nato nel 1996 dall'occupazione di uno stabile abbandonato in Corso Regina Margherita a Torino: erede della forte tradizione dell'autonomia operaia e dell'*anarco-squatting* piemontese degli anni '70 e '80, saldamente collocato nell'area dell'antagonismo di sinistra e organizzato tramite assemblee orizzontali. Dall'altro lato si staglia CasaPound, nata vent'anni fa nel rione Esquilino a Roma sotto la guida di un leader della band ZetaZeroAlfa: un'esperienza che ha cercato di rompere con il neofascismo nostalgico presentandosi come un movimento sociale, anticapitalista, no-global e radicalmente antiamericano. Eppure, nonostante l'abisso ideologico che separa queste due sponde, i rispettivi punti di critica al modello socio-economico globale e al liberismo selvaggio sembrano a tratti quasi sovrapponibili.

Questa insolita vicinanza di accenti non è una novità del nostro tempo. Affinità altrettanto singolari, dettate dalle faglie della politica globale, si sono registrate nel secondo dopoguerra italiano. La storia del nostro Paese offre due casi emblematici di come le radicalizzazioni abbiano spinto mondi inconciliabili a incontrarsi su posizioni speculari: l'antiamericanismo condiviso dal poeta Ezra Pound e dal Partito Comunista Italiano di Palmiro Togliatti, e il tentativo di cooperazione militare tra la Decima MAS e la Brigata partigiana Osoppo sul confine orientale. In entrambi i contesti, forze antitetiche si trovarono a rinegoziare le priorità di fronte a minacce percepite come sistemiche, finendo per pagare un caro prezzo in termini di isolamento e condanna

Ezra Pound e Brigata Osoppo Il destino oltre l'ideologia

di Mauro Nemesio Rossi

storica.

Il terreno d'incontro concettuale tra Ezra Pound e il PCI fu proprio il rifiuto del modello americano. Pound, intellettuale statunitense che aveva legato il proprio destino al fascismo, individuava negli Stati Uniti la quintessenza del capitalismo finanziario, della corruzione democratica e del dominio dell'usura, che considerava la radice di ogni conflitto e dello sfruttamento dei lavoratori. Sul fronte opposto, il Partito Comunista Italiano leggeva l'influenza di Washington attraverso le lenti rigide del marxismo-leninismo, vedendo nel Piano Marshall uno strumento di asservimento economico e nella NATO una minaccia alla sovranità nazionale. Pur partendo da presupposti dottrinali opposti, entrambe le parti riconoscevano nel modello statunitense una forza distruttrice delle identità sociali. Fu proprio questa consonanza a spingere, negli anni successivi, diversi intellettuali comunisti a superare la barriera del collaborazionismo bellico di Pound, riconoscendo lo straordinario valore letterario dei suoi *Cantos* e la parziale lucidità della sua critica sociale.

Tuttavia, la reazione del potere che il poeta aveva osato sfidare fu spietata. Catturato nel maggio 1945 in Liguria e consegnato alle forze armate statunitensi, Pound venne rinchiuso nel *Disciplinary Training Center* di Pisa, esposto alle intemperie in una gabbia di ferro giorno e notte. Quel trattamento disumano ne provocò il crollo psicofisico e, una volta estradato negli Stati Uniti con l'accusa di alto tradimento, evitò la

pena di morte solo grazie a una diagnosi di infermità mentale che lo costrinse a dodici anni di internamento nel manicomio criminale *St. Elizabeths* di Washington. Liberato solo nel 1958 grazie alle pressioni della cultura internazionale, Pound visse i suoi ultimi anni avvolto in un silenzio impenetrabile, fino alla morte avvenuta a Venezia nel 1972.

Mentre sul piano culturale si consumava il dramma di Pound, una convergenza trans-ideologica ancora più rischiosa prendeva forma sul piano militare e territoriale in Friuli e nella Venezia Giulia. Tra la fine del 1944 e l'inizio del 1945, il collasso imminente delle forze dell'Asse aprì una crisi drammatica sul confine orientale, dove le truppe jugoslave di Tito avanzavano decise ad annettere ampie porzioni di territorio italiano. In quel teatro operativo si trovarono a stretto contatto la Decima MAS di Junio Valerio Borghese, reparto d'élite della Repubblica Sociale Italiana fedele ai tedeschi, e la Brigata Osoppo, formazione partigiana di orientamento cattolico e patriottico.

Pur combattendo su fronti opposti della guerra civile, elementi della Decima e i vertici della Osoppo, guidati dal comandante Francesco De Gregori, avviarono contatti segreti. L'obiettivo era quasi paradossale: stabilire una tregua e coordinare le forze per bloccare l'avanzata jugoslava, preservando l'italianità del territorio fino all'arrivo degli Alleati. Per la Decima MAS si trattava di cercare una legittimazione patriottica che andasse oltre il destino segnato del fascismo; per la

Osoppo, di difendere l'integrità nazionale rifiutando i compromessi territoriali che i partigiani comunisti delle Brigate Garibaldi accettavano in nome della solidarietà proletaria con gli jugoslavi.

La punizione per questa eresia strategica fu immediata e sanguinosa. Il 7 febbraio 1945, un commando di gappisti comunisti assaltò il comando della Osoppo alle malghe di Porzûs. Allineati alle direttive di un PCI che assecondava le mire di Tito, i guardiani dell'ortodossia comunista interpretarono quei contatti come un tradimento della Resistenza. Nel massacro che ne seguì vennero trucidati il comandante De Gregori, il delegato politico Gastone Valente e altri diciotto partigiani, tra cui Guido Pasolini, fratello minore di Pier Paolo. Sul versante opposto, il disperato tentativo di accreditamento patriottico della Decima MAS si risolse in un fallimento totale, schiacciato dal peso storico delle brutali rappresaglie antipartigiane compiute dal reparto durante l'occupazione tedesca. La parabola di questi due eventi così distanti mostra come la spietata logica dei blocchi che ha dominato il Novecento non abbia mai tollerato le zone d'ombra. Pound e la Osoppo, ciascuno a suo modo, pagarono il prezzo più alto per aver cercato una via d'uscita dagli schemi bipolari della nascente Guerra Fredda. Il poeta scontò con la follia e l'isolamento la sua ribellione al sistema economico dei vincitori; i partigiani della Osoppo pagarono con la vita l'aver anteposto la difesa della patria all'ortodossia ideologica del blocco comunista. Una lezione storica che, pur mutata nelle forme e nei contesti, continua a suggerire come ogni tentativo di scavalcare i recinti geopolitici sia destinato, ieri come oggi, a essere travolto dalle spietate regole del gioco del potere.

L'estate fa capolino nei pensieri e nei paesaggi, nei tempi e negli appetiti, ridestando desideri sopiti, circa attività e passioni da accudire, da coltivare, nel prezioso intervallo concesso dall'ozio, dal riposo: la lettura consacra l'uomo nella sua interezza al gesto intimo della scoperta di sé, tramite vie tracciate da altri, percorsi noti, percorribili da chiunque. Un cammino forgiato nel metallo, lungo binari paralleli, vicini e prossimi, ma anche infinitamente distanti, divergenti e misteriosi: la storia ci contiene, ci accoglie, salvaguardando l'individualità e l'unicità, la libertà del proprio scegliersi, tollerarsi, distruggersi e ricostruirsi incessantemente.

L'autrice Teresa Capezzuto e l'illustratrice Sabina Ficara, nel grazioso racconto per bambini intitolato *Sbuffo* (ed. Il Ciliegio, 13 euro, 40

Sbuffo, il treno dei desideri che all'incontrario va

di Luca Bugada

pagine), affidano alla potente immagine metaforica del treno il compito di radunare un convoglio, da intendersi in senso figurato, di curiosi lettori, chiamati a immedesimarsi e ad accompagnare le colorate escursioni su acciaio del protagonista, tra fischi, luci e nuvolette di vapore: un ritmo scandito da domande, compiti, proposte di attività e racconti edificanti.

Ogni mattina, Sbuffo si sveglia e parte presto per la propria quotidiana corsa: ad attenderlo la scuola, una maestra gentile e gioiosa, gli amici Freccia, Piuma e Iva. Lezioni di fischio, accelerazioni e frenate, acrobazie su improbabili montagne russe, ripartenze conti-

nue, ridendo e divertendosi insieme, sognando di mettersi in moto, di raggiungere destinazioni lontane: "All'intervallo alleniamo un po' le ruote per restare in forma. Uno, due, tre, avanti e indietro, andata e ritorno. Via liberaaaa... acceleriamo... sempre più veloci. Uno, due, tre, avanti e indietro, andata e ritorno. Poi andiamo più piano, rallentiamo e ci fermiamo. Che divertimento muoversi e fare sport! Viaggiare, però, è ancora più spassoso."

La velocità e il controllo, l'abbandono e il dominio: l'esistenza vive di equilibri precari e incerti, di rebus ed enigmi da decifrare, dinanzi a semafori rossi, a

ponticelli da oltrepassare, gustando le soste per "giocare con i sassi fra le rotaie" o per "una bella e abbondante scorpacciata di carbone".

Il nostro simpatico Sbuffo, tra "andirivieni di treni, trenini e locomotive [...] tutti simpatici e allegri", danzanti e festanti, luminosi e squillanti, si trova, tuttavia, a vivere un rito di passaggio, una missione sfidante, attraversando insidiose gallerie, ricevendo doni rischiosi e omologanti. Un libro per bambini che parla agli adulti, insegnando il valore del rifiuto, la forza del dubbio, il coraggio di mantenersi coerenti e realmente alternativi, fedeli ai propri convincimenti più profondi e veritieri: "L'idea di trasformarmi tutto non mi piace neanche un po'. Io sono un treno a vapore e sto bene così. Non voglio rinunciare alle mie speciali nuvolette tutte colorate e che so sbuffare solo io".



Giancristiano Desiderio

GLI ULTIMI GIORNI DI ANDREA GIOVENE DI GIRASOLE





TERZA PAGINA



Ginzburg, noi e la storia: lo stato dell'arte di una «scienza» necessaria

dalla prima pagina / Nicola Ciervo

Sul termine conviene intendersi, poiché pochi concetti storiografici sono stati più fraintesi e più saccheggianti. La microstoria non è la storia del piccolo: è la riduzione della scala di osservazione assunta come procedura conoscitiva, il microscopio puntato su un caso circoscritto per porre domande generali, secondo la formula del caso «eccezionalmente normale» coniata da Grendi, dove l'anomalia documentaria rivela ciò che la normalità tace. Nulla a che vedere, dunque, con la storia locale di conio municipale, cara ai mestieranti che affollano la saggistica di consumo, la quale celebra il campanile per il campanile e scambia l'accumulo erudito per ricerca: laddove la microstoria interroga il generale attraverso il particolare, quella si appaga del particolare e lo battezza identità.

La prefazione del 1976, poche pagine dal valore di un manifesto, va alla radice del problema. «Chi costruì Tebe dalle sette porte?», domandava il lettore operaio di Brecht: le fonti tacciono su quegli anonimi muratori, e la domanda conserva intero il suo peso. È il programma della storia dal basso, che sull'esempio inglese di Edward P. Thompson restituisce nome e volto a chi la storiografia aveva consegnato al silenzio. François Furet aveva sentenziato che le classi subalterne potevano rientrare nella storia soltanto attraverso «il numero e l'anonimato», vale a dire la demografia e le serie quantitative; Ginzburg rovesciò la condanna mostrando che, quando le fonti restituiscono un individuo in carne e ossa, ignorarlo sarebbe assurdo. Sapeva bene quanto quelle fonti siano indrette due volte, perché scritte, e scritte quasi sempre da uomini legati alla cultura dominante, sicché i pensieri dei contadini ci raggiungono deformati da filtri ostili; sapeva anche che gli atti inquisitoriali, archivi della repressione, letti contropelo, negli scarti fra le domande dei giudici e le risposte degli imputati lasciano affiorare proprio ciò che avrebbero dovuto seppellire.

Sul rapporto fra cultura dominante e cultura popolare quella prefazione passa in rassegna, demolendole, le scorciatoie dell'epoca: Robert Mandrou, che nella letteratura di *colportage* vedeva una cultura imposta dall'alto, fatalista, di pura evasione, con i ceti popolari ridotti a destinatari passivi; Geneviève Bollème, che negli stessi almanacchi leggeva l'espressione spontanea di una cultura autonoma, scivolando nel populismo ingenuo; Michel Foucault, la cui «archeologia del si-

lenzio», risolvendosi in silenzio puro e semplice, in contemplazione estetizzante dell'escluso, approdava a un populismo di segno rovesciato. La via d'uscita venne dal Rabelais di Michail Bachtin: fra i due livelli non corre un flusso a senso unico, corre uno scambio circolare nel quale i motivi salgono e scendono, si contaminano, tornano trasformati. Menocchio ne è la verifica sperimentale: nelle sue confessioni il radicalismo religioso, il naturalismo quasi scientifico, le aspirazioni a una riforma della società convergono con le idee dei circoli intellettuali più raffinati del secolo, ripensate dentro quella che Ginzburg chiama «una gabbia flessibile e invisibile», la cultura della propria classe, entro la quale ciascuno esercita una libertà che le circostanze insieme concedono e limitano.

Restano le virgolette del titolo: in che senso la storia è una «scienza»? Ginzburg offrì la risposta più feconda del secondo Novecento nel saggio *Spie* (1979, poi in *Miti emblematici spie*, 1986), dove accostò il conoscitore d'arte Giovanni Morelli, Freud e Sherlock Holmes per definire il paradigma indiziario: un sapere che ricostruisce l'irripetibile a partire da tracce e sintomi minimi, con un rigore suo proprio, flessibile e verificabile insieme. Quello statuto difese fino all'ultimo su due fronti, contro lo scetticismo delle serie e contro lo scetticismo postmoderno che, riducendo la storiografia a retorica, cancellava il confine fra vero, falso e finto, come recita il sottotitolo del *Filo e le tracce* (2006): la prova non è un feticcio positivista, è il terreno su cui la verità si lascia raggiungere e la menzogna smascherare. Qui la «scienza» si fa necessaria: una comunità incapace di distinguere la ricostruzione documentata dal romanzo identitario consegna il proprio passato al primo manipolatore, e con il passato il presente. La prefazione si chiude con Walter Benjamin: soltanto a un'umanità redenta il passato appartiene per intero. La storia come forma laica di giustizia resa ai vinti.

Il formaggio e i vermi si congeda dal lettore con una deposizione del 6 luglio 1601, nella quale un testimone riferisce all'inquisitore del Friuli di aver saputo da un oste di Pordenone, poco dopo che lo Scandella era stato giustiziato per ordine del Sant'Uffizio, che in quella terra viveva un certo Marcato, o forse Marco, persuaso che, morto il corpo, morisse con esso anche l'anima: un uomo del quale, a differenza di Menocchio, non è dato sapere nulla. A quel nulla Carlo Ginzburg ha dedicato sessant'anni di mestiere.

Se Jung legge il Don Chisciotte e vi trova la lotta dell'Io con la sua ombra

dalla prima pagina / Francesca Argento

Il protagonista dell'opera, Alonso Quijano, è un uomo comune ormai avanti con gli anni, fragile e logorato da un'esistenza ordinaria che percepisce come priva di ideali. Incapace di riconoscersi in quella condizione e di accettarne i limiti, si rifugia nella lettura sempre più spasmodica dei libri di cavalleria. Questa attività ossessiva diventa un vero e proprio strumento di compensazione, attraverso cui il protagonista costruisce una nuova identità: Don Chisciotte, fino a sovrapporre l'universo cavalleresco alla realtà.

È proprio qui che la lettura junghiana permette di cogliere un significato più profondo. La trasformazione di Alonso Quijano in Don Chisciotte può essere letta come il tentativo di dare espressione a una parte della propria interiorità rimasta inascoltata. Il protagonista finisce per identificarsi nella figura archetipica dell'eroe, creando un alter ego attraverso cui applicare le regole cavalleresche in modo anacronistico e totalizzante. Come osserva Jung, ciò che viene escluso dalla coscienza, infatti, non scompare, ma può riemergere in forme inattese quando non viene riconosciuto e integrato. Nel caso di Quijano, il desiderio di essere diverso da ciò che è non viene mai riconosciuto come una parte di sé, ma prende forma nella figura di Don Chisciotte, attraverso cui vive aspirazioni e ideali rimasti insoddisfatti nella sua esistenza quotidiana.

Il celebre episodio dei mulini a vento rappresenta forse il simbolo più evidente di questo conflitto. Il protagonista di Cervantes li scambia per giganti e li affronta convinto di compiere un'impresa eroica, uscendone sconfitto. In realtà, quella lotta riflette un conflitto interiore e rende sempre più evidente il divario tra il suo ideale e la realtà: nel tentativo di incarnare l'ideale cavalleresco, finisce per allontanarsi da sé stesso.

La nascita di questo personaggio non rappresenta una semplice maschera, ma una parte della sua personalità che cerca riconoscimento. Tuttavia, invece di integrarla, Alonso Quijano finisce per identificarsi completamente con essa, alterando il proprio rapporto con la realtà. È forse proprio questa la ragione per cui il Don Chisciotte continua a parlarci dopo oltre quattro secoli. Rileggere questo grande classico oggi significa andare oltre la semplice immagine della follia di un cavaliere immaginario e riconoscere un conflitto profondamente umano: quello tra ciò che siamo, ciò che vorremmo essere e la difficile integrazione delle parti di noi che preferiremmo ignorare.

Elogio della Zoccola e ricordo di Mauro Giancaspro

dalla prima pagina / Giancristiano Desiderio

E' vero: lo storico striscione dei tifosi napoletani - "Giulietta è una zoccola" - voleva offendere la "fatal Verona" e lavava l'offesa dello scaligero "Vesuvio lavalitù". Tuttavia, chi sia Giulietta è dubbio. Nella tradizione napoletana c'è la canzone Giulietta e Romeo, cantata da Giacomo Rondinella e Aurelio Fierro, che giunse seconda al festival di Napoli nel 1958 a pari merito con Tuppe tuppé Marecci di Maria Paris. Nella canzone, diversamente che nella tragedia, Giulietta è napoletana e vive in vico Scassacocchi. Dunque, il termine "zoccola" è ambiguo e multiforme: può essere un'ingiuria ma anche un apprezzamento. Inoltre, e a proposito di ambiguità, i topi possono far paura e suscitare sentimenti ancestrali, come nel caso della famosissima favola Il Pifferaio magico in cui la città di Hamelin, strapiena di topi o toponi, è liberata dal suono magico del pifferaio che, poi, beffato dagli abitanti si venderà portando via con il suono del suo magico flauto tutti i bambini. Ma come fa paura, così il topo fa simpatia: Topolino è saccente, ma Minni è spiritosa, sbarazzina, umanissima e fedelissima "non si sognerebbe mai di tradire Topolino con Pippo o con Gambadilegno". Come diceva Camillo Sbarbaro: "Non chiamarlo ratto, non ti farà più ribrezzo; chiamalo topolino, ti farà tenerezza". E a far simpatia è anche la enorme Pantegana con cui ogni anno si apre in Piazza San Marco il Carnevale a Venezia con la parodia del Volo dell'angelo.

La zoccola, dunque, che come diceva Francesco D'Ascoli - dico: il D'Ascoli - viene dal latino sorcula, non è avversa all'uomo e l'uomo ne è attratto riconoscendone bellezza, intelligenza, umanità e capacità di stare al mondo. Nella sua accezione di malafemmina, la zoccola è diversa dalla puttana e dalla troia: la prima si concede per danaro, la seconda ha un che di maligno. Il sito malafemmina.it è giunto a distinguere ben diciassette sinonimi, a testimonianza che la zoccola è davvero multiforme e ambigua come l'umanità di cui è carica. Sicuramente è inafferrabile, tant'è che, conclude il bibliotecario, se sia buona o cattiva, al di là del concedersi che la rende insieme appetibile e detestabile (in pratica libera), è difficile a dirsi; come è difficile stabilire se andrà all'inferno per i peccati o in paradiso per l'amore e per la difesa dei suoi figli che, senza il padre, ha cresciuto rendendoli scafati e furbi e universalmente riconosciuti quali "figli 'e zoccola". Ma è difficile credere che una creatura simile possa andare all'inferno.



LETTERE E...FILOSOFIA



Non troverai mai la verità se non sei disposto
ad accettare anche ciò che non ti aspetti
(Eraclito)

Critica e Libertà

ovvero proviamo ad allevare insieme classe dirigente

Carissimo Giancristiano, ti ringrazio per l'ospitalità che mi concedi e mi complimento per il giornale, che ritengo un po' mio (prosecuzione de La Rottura e, ricordi, l'entusiasmo con cui salutai la notizia di questa tua "lucida follia"?), e che si connota, di numero in numero, "centrale" per mettere Sant'Agata al centro. Al centro di che? Le prestigiose firme che lo arricchiscono, gli interventi di giovani appassionati e colti, i tuoi stimolanti articoli, le recensioni puntuali e illuminanti, le lettere di lettori attenti e documentati (ultima, quella del dr Ermanno Iannotta) testimoniano di un dibattito mai sopito, di un laboratorio di idee, finalizzato al "buon governo", portati, attraverso Critica e Libertà, all'attenzione nazionale. Riconosciuti l'importanza delle scuole, il primato dei vescovi (sede di diocesi), la presenza di artisti e letterati (qui è vissuto il marchese don Andrea Giovane di Girasole), le tradizioni, come cultura

e sentimento popolare, Sant'Agata, giustamente aspira, al ruolo di "centro".
Cordialmente

Andrea De Rosa

Caro Giancristiano, i miei più vivi complimenti per questa nuova impresa di Critica e Libertà, due parole quasi desuete nell'agire pubblico e privato. Ho letto con interesse e condivisione di idee (che non è necessaria, per carità, ma non guasta) il tuo articolo di apertura sulla Costituzione. Guardarla per quello che è, un atto e un fatto storico, vuol dire averne molto più rispetto di quanto si ha nel considerarla una bibbia laica. Proprio perché è un prodotto storico e umano, direi che non è stata in grado di garantire la limitazione del potere politico, che è l'obiettivo tipico delle buone Costituzioni. Non c'è nulla di male a vederne le crepe. C'è molto di male, anzi, a far finta che non ci siano.

Serena Sileoni

Caro direttore, molto bella e centrata la tua riflessione sull'idea della Costituzione che circola in Italia. Ma molto bello anche tutto il resto! Trovo davvero stimolante e piacevole leggere Critica e Libertà. Grazie perché ci dai la possibilità di una bella e buona lettura.

Biagio Grasso

Le lettere di Andrea De Rosa, Serena Sileoni, Biagio Grasso, lettori, amici, sostenitori di Critica e Libertà pur avendo accenti diversi hanno qualcosa in comune e così rispondo a tutt'e tre in una sola volata. Ciò che hanno in comune è l'idea di far cultura di governo: la educazione di una classe dirigente. Questo è il proposito dichiarato che mi son dato, insieme con Nicola Ciervo, quando ho intrapreso l'avventura. Mettere insieme, infatti, locale e nazionale, paese e mondo e farli dialogare cos'altro potrà significare se non generare una sorta di auto-educazione nella mia Sant'Agata dei Goti di una

classe dirigente? La famigerata "questione meridionale" non si affronta né con le astratte teorie né con le cieche volontà – meno che meno con la manna dei soldi che cadono dal cielo statale – ma con porre paese per paese la borghesia meridionale dinanzi ai suoi doveri e alle sue responsabilità. Il giornale circola, gira, è letto e cresce un gruppo di giovani collaboratori che sono giorno per giorno più avvertiti dei problemi amministrativi, sociali, economici di Sant'Agata dei Goti in relazione con la contemporaneità della società italiana. Si alleva, si genera, si educa così classe dirigente? Può darsi, perché la nascita della classe dirigente è un po' un mistero storico, come la nascita di una lingua. Ma, almeno, collaboriamo alla formazione della nuova lingua avendo come mezzo e come fine la critica e la libertà.



GIOVANNI
DESIDERIO
FOTOGRAFO

g_desideriofotografo



CRITICA E LIBERTÀ – Giornale politico-letterario. La verità è la pratica della libertà. | Editore: Associazione Culturale "Il Drago"

Direttore Responsabile: Giancristiano Desiderio | Vicedirettore: Nicola Ciervo | Amministratore: Giulio Iannotta

Registrazione presso il Tribunale di Benevento in corso | Hosting: Aruba S.p.A. | Sito: www.criticaeliberta.com | Email: redazione@criticaeliberta.com
Pubblicazione distribuita gratuitamente. Per gli spazi pubblicitari contattare amministrazione@criticaeliberta.com. È vietato qualsiasi utilizzo commerciale.